

FAKE NEWS: CHE COSA SONO E PERCHÉ TEMERLE

Federica Isabella Malfatti

1. Le “fake news” di ieri

Proviamo a immaginare una notizia di straordinaria portata politica. La notizia è infondata, costruita a tavolino, non rispecchia il vero. È anche ingegnosa. È stata inventata con un preciso scopo disinformativo, per dare giustificazione e fondamento a un’agenda politica molto precisa. Nonostante sia falsa, la notizia in questione ha le sembianze di verità. È presentata e si presenta come se fosse vera. Tale notizia falsa, fuorviante, attecchisce e mette radici. Circola per lungo tempo incontestata. L’ombra dei suoi effetti si staglia lunga e profonda sul continente europeo: ne forgia non soltanto le menti di chi vi abita, ma ridisegna anche e soprattutto la geografia del potere. Questo non è un esperimento mentale di fantascienza distopica; non è nemmeno un fatto di cronaca contemporanea. È storia. Una storia relativamente distante, risalente al cosiddetto Alto Medioevo. Una storia che abbiamo tutti studiato sui libri di scuola. La notizia a cui mi riferisco riguarda un documento, noto come *Donatio Constantini*. Stando a tale documento, l’imperatore romano Costantino (272–337), riconoscente verso papa Silvestro I (314–335) per averlo guarito dalla lebbra, avrebbe ceduto al papa non solo il controllo su Roma e sull’Italia centrale, ma addirittura l’autorità suprema sull’Impero d’Occidente. Un gesto immenso, quasi inverosimile. E infatti *lo era*: nessuna guarigione miracolosa, nessuna cessione dell’Impero. La *Donatio* era una falsificazione, costruita con abilità secoli dopo, forse nell’ambiente della cancelleria pontificia, probabilmente nel secolo VIII, per rafforzare il potere temporale della Chiesa. Oggi la chiameremmo probabilmente una *fake news* virale. Nell’VIII secolo dopo Cristo, però, di *fake news* non parlava ancora nessuno; le notizie *fake*, cioè false o fuorvianti e con sembianza di verità, non circolavano attraverso i canali che conosciamo oggi. Internet e i social media naturalmente non esistevano; non erano neppure all’orizzonte della pensabilità. Eppure, non servivano internet e algoritmi per diffondere e rendere credibile il falso: bastavano un sigillo, un latino elegante e l’autorità evocata nel titolo. Il fatto più sorprendente riguardo a questa storia, forse, non è che qualcuno abbia inventato la donazione; sorprendente è che il mondo l’abbia creduta vera per quasi settecento anni.

Re, principi, papi, cronisti: tutti si comportarono come se quella pergamena fosse un atto autentico. Fu citata nei processi, nei trattati internazionali, nelle dispute teologiche. Una bugia ben confezionata non solo resisteva: ordinava il mondo. A smascherare la Donazione di Costantino non fu un politico né un sovrano, ma un filologo: Lorenzo Valla, nel 1440, scoprì che il latino del documento era pieno di anacronismi. Era impossibile che l'avesse scritto Costantino. Eppure, perfino dopo la dimostrazione, molti continuarono a credere alla Donazione o a far finta di crederci. Una *fake news* non muore per mancanza di prove, o quando è smascherata: muore quando non serve più, o non è più presa sul serio e smette di giustificare le cause e le azioni.

La storia dell'umanità è costellata di casi di questo tipo. La disinformazione è sempre stata in qualche modo l'altra faccia della medaglia dell'informazione. Le cosiddette “bufale” hanno sempre trovato un qualche terreno fertile in cui prosperare e mettere radici. Eppure, qualcosa sembra essere cambiato negli ultimi decenni – qualcosa di sostanziale. Le *fake news* di oggi, quelle con cui ci confrontiamo ad esempio sui social media e sui nuovi canali di informazione digitale, sono diverse dalle “fake news” di ieri. C'è tra questi due fenomeni, senza dubbio, un qualche legame di parentela. In entrambi i casi si tratta di informazione falsa o fuorviante che veste le apparenze di veridicità. Tuttavia, le differenze sono profonde e quasi prevaricano le somiglianze, tanto da generare l'impressione di avere a che fare con un fenomeno nuovo, inedito nella storia dell'umanità, e per questo ancora da analizzare e da comprendere a pieno.¹ Ma che cosa, esattamente, è cambiato? In che senso le *fake news* di oggi sono diverse dalle “fake news” di ieri?

2. Le *fake news* di oggi

Tra le “fake news” di ieri e le *fake news* di oggi c'è uno spartiacque chiarissimo: l'avvento di internet e il proliferare dei social media. Come osserva il filosofo Luciano Floridi, chiamare internet e i social media “nuovi mezzi di comunicazione” è estremamente riduttivo. Anzi, è proprio sbagliato. Internet, ci insegna Floridi, *non è* un nuovo mezzo di comunicazione. I social media tanto meno. Internet e i social media hanno generato un cambiamento che i filosofi chiamano “ontologico”, relativo all'esistente; ciò significa che hanno modificato la nostra realtà. L'hanno ristrutturata e continuano a ristrutturarla. Hanno dato vita a un nuovo ambiente, un nuovo ecosistema – l'ecosistema informazionale in cui oggi noi viviamo.² Prima dell'era di internet, nel mondo analogico, l'informazione era tendenzialmente scarsa, accessibile a pochi, costosa da produrre e difficile da distribuire. Nel mondo di internet, in quel-

la che Floridi chiama “infosfera digitale”, la situazione non solo è diversa; è letteralmente all’opposto. L’informazione non è più cara; produrla non costa quasi più nulla. L’informazione, inoltre e probabilmente anche di conseguenza, non è più scarsa; è sovrabbondante. L’informazione è dappertutto. Questa, potenzialmente, è una cosa meravigliosa: internet ha una risposta a tutto (o quasi). Un sogno, un’utopia, per chi di risposte nella storia ne aveva poche o non aveva i mezzi per andare a cercarle. Eppure, come spesso accade, l’utopia ha ben presto iniziato a mostrare i suoi tratti distopici. Il sovraccarico informativo si è rivelato avere molti lati bui. Essere letteralmente inondati di informazioni serve a ben poco, in assenza di filtri che permettano di discernere tra contenuti di valore e contenuti irrilevanti, falsi, *fake*, o fuorvianti. Oggi è talmente grande la mole di informazioni a disposizione che ogni lavoro di ricerca di un’informazione valida esige un lavoro di scrematura, selezione, affinamento di sguardo. La ricerca della verità in questo magma di informazioni è un po’ come cercare un volto di cui ancora non si conoscono bene i tratti in una folla brulicante. Per uno sguardo poco allenato o che ancora deve allenarsi, un’impresa a dir poco eroica. Nell’infosfera digitale descritta da Floridi, però, l’informazione non solo è sovrabbondante, in eccesso; è anche e soprattutto costantemente in movimento, costantemente comunicata e diffusa in una maniera che trascende dai vincoli della spazialità. Il mondo analogico aveva limiti costitutivi nella diffusione delle informazioni. Tali limiti sono stati smantellati, non esistono più nel mondo digitale. L’informazione in formato digitale circola come non è mai circolata prima. Prescinde dallo spazio. È dappertutto (e da nessuna parte). A oliare tale meccanismo di diffusione contribuiscono, tra le altre cose, i social media. Nel mondo dei social media si assiste a un progressivo assottigliarsi della linea di distinzione tra fruitore e produttore o generatore di informazioni. Chiunque abbia accesso a un’informazione ha la possibilità di condividerla, ripubblicarla, darle visibilità. Le dinamiche di comunicazione, di conseguenza, cambiano. O meglio: alla luce della rivoluzione ecologica, o ambientale, che ci ha travolti, siamo costretti a ripensare il concetto stesso di comunicazione. La comunicazione nel mondo analogico aveva una struttura e una direzionalità ben definite: si trattava di far partire un contenuto da una fonte e di farlo pervenire a un fruitore specifico. Questa non è la comunicazione che avviene nel mondo digitale. Comunicare nel mondo digitale significa fare altro. Nell’infosfera descritta da Floridi, ogni fruitore di informazione è, almeno potenzialmente, un nodo di diffusione di informazione in una struttura di nodi interconnessi. La comunicazione, quindi, ha una struttura ramificata, intricata, esplosiva – e, per questo, spesso imprevedibile.

Tale mutamento ecologico ha generato un terreno incredibilmente fertile per le *fake news*; più di questo: ha addirittura creato un sistema, un'architettura che sostiene le *fake news* e le alimenta. Il "successo" di una *fake news* è funzionale alla portata della sua ricezione. Le "fake news" di ieri, quelle che abitavano il mondo analogico, si diffondevano a ritmi estremamente lenti. Comunicarle, trasmetterle, era difficile, un processo a ostacoli. Nell'infrastruttura iperconnessa dell'infosfera, la realtà è ben diversa. Le *fake news* viaggiano e si diffondono a velocità mai viste; raggiungono milioni di utenti nel giro di pochi minuti. Abbiamo visto come l'infosfera digitale sia un ecosistema caotico, magmatico, sovraffollato. È anche un ecosistema, se vogliamo, profondamente democratico (in un senso però, tendo a dire, quasi degenerato del termine). Chiunque può generare e diffondere informazione. Il premio Nobel in fisica teorica e il pensionato annoiato della porta accanto hanno entrambi diritto a dire la loro sui massimi sistemi quando pubblicano sul loro *feed* di Facebook o X o quando creano o correggono una pagina di Wikipedia. E chi è letto di più, chi è più influente, chi ha più *likes* non è necessariamente chi è più competente; è chi è più accattivante. È chi riesce a toccare i tasti giusti – tasti che molto spesso non sono particolarmente sensibili all'evidenza scientifica e ai ragionamenti razionali. Se questo è il mondo in cui viviamo, se questo è l'ecosistema che ci troviamo ad abitare, allora è più che naturale che le *fake news* proliferino e inondino i *feeds* sui nostri *smartphones*. Abitiamo un ecosistema informazionale in cui non c'è, perché mai è stato previsto, un sistema di *gatekeeping*. Non c'è un sistema di sorveglianza e di scrematura di contenuti. Non ci sono filtri (funzionanti!) a garanzia della credibilità o veridicità di quanto è comunicato e diffuso. Non c'è intermediazione affidabile. Sono venuti meno i meccanismi che tradizionalmente filtravano, validavano e contestualizzavano l'informazione. Tali meccanismi sono stati sostituiti da meccanismi nuovi, potenti, spesso nebulosi, che privilegiano dinamiche commerciali basate sulla massimizzazione dell'attenzione. Il vero e il falso, l'informazione valida e quella infondata, il fatto e il *fake* convivono fianco a fianco in un ambiente che, per sua natura e struttura, non favorisce né l'uno né l'altro.³ In questo contesto, le *fake news* non sono mere deviazioni accidentali di un sistema che in generale funziona bene; sono piuttosto un prodotto strutturale di un ecosistema informazionale privo di norme e governato da logiche computazionali.⁴

3. *Fake news*: perché temerle?

Il fenomeno delle *fake news* è un fenomeno pericoloso, dalle conseguenze potenziali a dir poco preoccupanti. In che senso e in che modo le *fake news* sono pericolose? Perché dovremmo temerle?

Floridi vede nel problema delle *fake news* un problema di natura primariamente ecologica. L'infosfera digitale che abitiamo, ci fa notare Floridi, è un ecosistema di cui prendersi cura, proprio come faremmo con un ecosistema naturale. Il fenomeno delle *fake news* e la sua diffusione senza precedenti ci dicono molto chiaramente che qualcosa è andato storto in questo processo di cura. Il nostro ambiente informazionale è profondamente inquinato; si è degradato. Inoltre, non è chiaro come questo possa essere depurato, purificato senza modificarlo in maniera sostanziale. Le *fake news*, nell'interpretazione di Floridi, non sono soltanto errori o malfunzionamenti locali di un sistema che si è inceppato; sono una sorta di inquinamento informazionale che degrada la qualità dell'ambiente cognitivo in cui viviamo. Le "fake news" di ieri erano incidenti locali; le *fake news* di oggi sono fenomeni sistemici che intaccano la sostenibilità dell'intero ecosistema informativo, con effetti su politica, percezioni sociali e decisioni collettive.

Per quanto illuminante, questa analisi di Floridi va a mio avviso integrata con uno sguardo diretto al soggetto, all'umano. Il problema delle *fake news* ha sicuramente un marcato aspetto ecologico. È un problema, in altre parole, che riguarda l'ambiente informazionale in cui ci troviamo a vivere e a comunicare. Il problema, tuttavia, riguarda anche e forse primariamente coloro che l'ambiente lo abitano. Quello che dobbiamo domandarci, a mio avviso, è in che modo e in che misura le *fake news* e il loro consumo stiano cambiando o potrebbero cambiare *l'umano*. Quali conseguenze potrebbe avere trovarsi ad abitare un ambiente inquinato, degradato dal punto di vista informazionale? Come ci potremmo adattare e come ci stiamo adattando a questo nuovo genere di inquinamento? Che tipo di umani rischiamo di diventare (o stiamo diventando, nostro malgrado), in un ambiente pervaso dalle *fake news*? Fare previsioni plausibili non è semplice, soprattutto con le sole armi della filosofia che è la mia lente di interpretazione di questo fenomeno complesso. Nelle prossime pagine cercherò comunque di delineare i tratti di quelli che ritengo essere i tre rischi maggiori legati a questa nuova realtà informazionale degenerata.

3.1 Erosione di verità e giustificazione

Vivere in un ambiente iperconnesso e sovraffollato, pervaso dalle *fake news*, in cui vero e falso, fatto e *fake*, bugia e verità si mescolano e convivono fianco a fianco incide direttamente sulla qualità dei nostri sistemi di rappresentazione (cioè le nostre opinioni e credenze, i nostri schemi concettuali, i nostri modelli di interpretazione del reale, e così via). In altre parole: un ambiente informazionale corrotto, degenerato, incide sulla qualità delle visioni del mondo di chi l'ambiente lo abita. La qualità di un sistema di rappresentazione e di una visione del mondo dipende da molti fattori. I più rilevanti, però, sono due:

- in che misura il sistema di rappresentazione e la visione del mondo corrispondono a realtà;
- in che misura il sistema di rappresentazione e la visione del mondo sono giustificati e sostenuti da quella che i filosofi chiamano “evidenza”.

Un sistema di rappresentazione vero, o che per lo meno raffigura correttamente, fedelmente certi aspetti della realtà, è senza dubbio *migliore* di un sistema di rappresentazione che la realtà la distorce. Migliore in che senso? Ad esempio, in termini di utilità ed efficacia. Le nostre visioni del mondo, i nostri modelli di interpretazione del reale non sono meri costrutti teorici; sono gli strumenti che adottiamo e che applichiamo nel concreto per interagire con ciò che ci circonda. Sulla base di quello che giudichiamo vero decidiamo come agire e come non agire; facciamo previsioni su ciò che accadrà e non accadrà; definiamo le strade per raggiungere i fini che ci stanno a cuore. Una visione del mondo distorta, falsata, non è una buona guida per orientarci nel reale. Non è uno strumento affidabile per fare previsioni, pianificare, raggiungere i nostri fini. Una visione del mondo che invece il mondo lo rispecchia fedelmente (almeno da certi punti di vista) è almeno potenzialmente un ottimo strumento di interazione con la realtà. La verità è importante per molte ragioni; una di queste è che possederla ci mette in condizione di agire in maniera efficace. Eppure la verità, o la corrispondenza al reale, non è tutto ciò che conta.⁵ Al di là della misura in cui un sistema di rappresentazione corrisponda o meno al reale, un sistema di rappresentazione giustificato, fondato, è *migliore* di o *preferibile* a un sistema di rappresentazione infondato. Questo perché in quanto esseri razionali siamo chiamati ad adattare le nostre opinioni e i nostri schemi concettuali alle evidenze disponibili e a cui abbiamo accesso.

Ora, abitare un ambiente informazionale corrotto, degenerato, pervaso dalle *fake news* porta innanzitutto i suoi abitanti a formare opinioni false, ad

adottare schemi concettuali distorti. Questo è naturalmente già un aspetto molto preoccupante, ma è solo parte del problema generale. Abitare un ambiente di questo genere incide anche e soprattutto sulla capacità stessa dei suoi abitanti di adottare visioni del mondo giustificate. Questo perché ad essere erosa o compromessa è la capacità degli individui di identificare fonti affidabili. Abbiamo visto che la disintermediazione dell'infosfera dissolve i filtri epistemici tradizionali, rendendo difficile distinguere tra testimonianze qualificate e informazioni manipolate. Il risultato è un ambiente in cui la visibilità di un contenuto – e non la sua giustificazione o fondatezza – diventa un criterio improprio di affidabilità e credibilità. Ciò produce quella che si può definire una erosione della normatività cognitiva: i soggetti non si orientano più verso ciò che è sostenuto da evidenza, ma verso ciò che appare plausibile o è socialmente rinforzato.

3.2 *Erosione della fiducia*

L'umano, scriveva Aristotele, è un animale sociale. Per sua natura, non è autosufficiente; è fatto per vivere in società. Senza una comunità non è in grado di sopravvivere. Questo è vero anche e soprattutto se consideriamo il ruolo dell'umano come soggetto di conoscenza. Un individuo da solo, in isolamento, ha una capacità estremamente limitata di comprendere e acquisire conoscenza del reale. Per rendercene conto, basti pensare a quanto di quello che sappiamo o comprendiamo sia da ricondurre al solo esercizio delle nostre capacità di percezione e ragionamento: pochissimo. Costruiamo lentamente il nostro orizzonte nel mondo imparando a descriverlo attraverso una lingua che impariamo da altri. Altri ci raccontano di cose che non abbiamo potuto vedere, altri ci spiegano cose che faticiamo a capire, altri ci aiutano a costruire un set di risorse cognitive per interagire efficacemente con la realtà. Chi sa più di noi e capisce meglio di noi ci permette di raggiungere vette cognitive che sarebbero ben al di là della nostra portata. Da soli, conosciamo e comprendiamo pochissimo; insieme ad altri, in comunità, conosciamo moltissimo e comprendiamo in profondità. La conoscenza e la comprensione non sono, dunque, sforzi individuali; sono sforzi collettivi, comunitari.⁶ Questa è la ragione per cui in ogni processo conoscitivo e di comprensione, la testimonianza e la fiducia giocano un ruolo assolutamente centrale.⁷ Un mondo senza fiducia, o in cui la fiducia è malriposta, è un mondo estremamente povero dal punto di vista cognitivo e conoscitivo. È un mondo in cui comprendiamo poco, e sappiamo ancora meno. Un mondo privato della testimonianza come fonte di conoscenza e comprensione è un mondo in cui siamo privi di risorse cognitive per dar senso alla realtà.

Ora, a me sembra che abitare un ambiente pervaso di *fake news* possa compromettere la nostra capacità di fidarci nella maniera corretta. Questo malfunzionamento nelle dinamiche di fiducia può assumere varie forme. Abbiamo visto come le *fake news* generino (e cavalchino) ondate di inflazione informativa. L'ecosistema informativo in cui ci troviamo ad abitare è sovraccarico. Inoltre, è caotico. Non ci sono filtri o intermediazioni. Contenuti falsi o fuorvianti circolano con la medesima forma e visibilità dei contenuti veri o giustificati. In un ambiente del genere, distinguere tra fonti affidabili e inaffidabili, competenti e incompetenti non è semplice. I soggetti anche sinceramente interessati alla verità faticano a discriminare ciò che merita fiducia da ciò che la sfrutta o la manipola. I rischi, allora, sono due. Da un lato, il rischio è di riporre fiducia in chi non la merita, cioè di fidarsi troppo, ma delle fonti sbagliate. Gli esiti possono essere deleteri: le visioni del mondo che ne emergono saranno distorte, le opinioni false, con tutte le conseguenze menzionate nel paragrafo precedente. Dall'altro, il rischio è di fidarsi poco, o troppo poco, anche nei casi in cui la fiducia sarebbe appropriata. Ma l'assenza di fiducia, e la sfiducia, sono tanto pericolose quanto la fiducia malriposta: generano un radicale impoverimento cognitivo, paralizzano i meccanismi di conoscenza e comprensione sociali. Senza fiducia, la testimonianza non funziona; non può più fungere da fonte attiva di conoscenza e comprensione. Il rischio, allora, è il progressivo isolamento cognitivo e un indebolimento diffuso della nostra capacità collettiva di costruire e mantenere conoscenze condivise.

3.3 Crisi assiologica (o dei valori)

In un ecosistema pervaso dalle *fake news*, abbiamo visto, è facile scivolare nell'adozione di visioni del mondo distorte e infondate; inoltre, c'è il rischio di affondare in dinamiche di fiducia alterate, compromettendo così i sistemi di trasmissione e generazione collettiva di comprensione e conoscenza. Già questo è un quadro piuttosto preoccupante. Eppure, la zona più buia di tale quadro deve ancora emergere. C'è, a mio avviso, un rischio ulteriore, forse ancora più preoccupante, legato alla crescente pervasività delle *fake news*. In un mondo in cui fatto e *fake* convivono fianco a fianco, in un ecosistema informativo che, per sua struttura, non favorisce né l'uno né l'altro, quello che dobbiamo temere di più non è la diffusione di contenuti falsi; è piuttosto la trasformazione, o meglio la dissoluzione, il frammentarsi del nostro orizzonte normativo. Se il *fake* vale potenzialmente quanto il fatto, e se ciò che conta non è tanto la competenza quanto la capacità di attirare attenzione e di influenzare le menti e le azioni, il pericolo è la progressiva incapacità di riconoscere, apprezzare e coltivare il valore della verità. Il pericolo, cioè, è la

perdita della verità come valore condiviso e come metro di giudizio del reale. In un ecosistema in cui le *fake news* dilagano, allora, non dobbiamo temere (soltanto) che la verità possa scomparire; la prospettiva più pericolosa e più tetra è che la verità ci sia, ma perda salienza. Che la verità diventi trasparente, irrilevante, ridondante. Il vero nemico della verità, scriveva il filosofo Harry G. Frankfurt, non è la menzogna; è l'indifferenza alla verità.⁸ Chi mente e chi dice il vero, per quanto in opposizione tra loro, giocano allo stesso gioco; si muovono, cioè, all'interno dello stesso orizzonte normativo. Se mento è perché la verità non mi è per nulla indifferente; la reputo un bene prezioso da custodire, di cui approfittare. Per questo la nascondo ad altri. Se parlo invece nella totale indifferenza se ciò che dico corrisponde o meno al vero, se non ho a cuore la verità, cambio le regole del gioco. Abbandono l'orizzonte normativo condiviso. Così facendo, comprometto la verità in una maniera più radicale, più fondazionale di come farei se semplicemente dicessi il falso.

4. Conclusione: sul ruolo della filosofia

Mi rendo conto di aver dipinto un quadro piuttosto tetto del mondo che ci attende. Ho individuato tre rischi concreti legati alla diffusione delle *fake news*: il diffondersi di visioni del mondo false o distorte, la crisi della fiducia e la dissoluzione del nostro orizzonte normativo. Vorrei però concludere le mie riflessioni su una nota positiva, di speranza. La tentazione è forte di perdersi nella disperazione immaginando un futuro distopico; eppure, credo sia nostra grande responsabilità pensare a cosa fare per sfuggire alla distopia o per lo meno per arginarla. Alla luce dei rischi concreti legati al degrado del nostro ecosistema informativo, è al tempo stesso possibile e necessario ragionare su come agire prima che il sistema sfugga completamente al nostro controllo. Da questo punto di vista, il pericolo è una grande *chance*. Di fronte al baratro abbiamo una scelta. Possiamo accettare la caduta e rimpiangere i tempi in cui eravamo radicati al suolo; oppure, possiamo raccogliere materiale per costruire un paio d'ali – o un ponte. Ora, dalla mia ricostruzione del pensiero di Luciano Floridi emerge chiaramente che quello che potrebbe salvarci dalla distopia è una ristrutturazione radicale dell'infosfera digitale che ci troviamo ad abitare. Floridi concettualizza il problema delle *fake news* in termini ecologici, e in termini ecologici formula anche le potenziali soluzioni. Questa è sicuramente una prospettiva importante. Dalla mia analisi, tuttavia, emerge chiaramente la necessità di allargare lo sguardo e di guardare ai problemi (e alle soluzioni) dal punto di vista dell'umano che è parte integrante di questa ecologia. È indubbio che una ristrutturazione ecologica sia auspicabile e

necessaria; abbiamo però anche la responsabilità e la possibilità di pensare a come l'umano debba cambiare o debba evolversi per sopravvivere e prosperare in un ecosistema potenzialmente ostile. La filosofia, a me sembra, potrebbe avere un ruolo essenziale in questo processo di riflessione. Le ragioni sono molte; ne menziono una fondamentale. La filosofia, o meglio la pratica filosofica, aiuta a vivere una vita virtuosa dal punto di vista intellettuale. Ci insegna il valore non soltanto della verità, ma anche e soprattutto del senso critico, dell'umiltà, della responsabilità intellettuale; ci rende fallibilisti, attenti all'evidenza; ci libera dai dogmi e dai preconcetti. Ci rende umani migliori, perché ci rende umani più razionali. Questa, a me sembra, è una caratteristica essenziale non soltanto per sopravvivere in un ecosistema degradato, ma anche per immaginare come al degrado si possa porre rimedio.

Il futuro sarà pur tetro e il presente si starà forse rabbuinando – ma non tutto è perduto: come diceva Hegel, è proprio sul far del crepuscolo, cioè quando la luce viene meno, che la nottola di Minerva (la filosofia!) spicca il volo.

Annotazioni

- 1 Cf. Croce, Michele / Piazza, Tommaso: *Che cosa sono le fake news*, Roma (Carocci) 2022.
- 2 Cf. Floridi, Luciano: *The Fourth Revolution: How the Infosphere is Reshaping Human Reality*, New York (Oxford University Press) 2014.
- 3 Cf. Floridi, Luciano (a cura di): *The Online Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era*, Heidelberg et al. (Springer) 2015; DOI.org/10.1007/978-3-319-04093-6.
- 4 Cf. Floridi, Luciano: *The Philosophy of Information*, New York (Oxford University Press) 2011; DOI.org/10.1093/acprof:oso/9780199232383.001.0001.
- 5 Cf. Jäger, Christoph / Malfatti, Federica I.: *Der Wert des Wissens*, in: Grajner, Martin / Melchior, Guido (a cura di): *Handbuch Erkenntnistheorie*, Stuttgart (J. B. Metzler) 2019, 102–109; DOI.org/10.1007/978-3-476-04632-1_13.
- 6 Malfatti, Federica I.: *Understanding phenomena: From social to collective?*, in: *Philosophical Issues* 1/2022, 253–267; Sloman, Steven / Fernbach, Philip: *The Knowledge Illusion. Why We Never Think Alone*, New York (Riverhead Books) 2017.
- 7 Cf. Malfatti, Federica I.: *The Social Fabric of Understanding* (Studies in Epistemology, Logic, Methodology, and Philosophy of Science 501), Cham (Springer) 2025.
- 8 Cf. Frankfurt, Harry G.: *On Bullshit*, New Jersey (Princeton University Press) 2005.